

prof. don Dario Vitali
8 Aprile 2018 – Congregazione generale

Il Vescovo mi ha chiesto di raccontarvi la bellezza della Chiesa.

Non c'è bisogno che spieghi l'*Instrumentum Laboris*, che avete tra le vostre mani, ma questo testo si apre con quest'affermazione: "*La Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è convocata in Sinodo, atto ecclesiale che manifesta la Chiesa in termini di bellezza straordinaria*". Qui è la Chiesa, la Chiesa di Dio che è in terra d'Arezzo, è stata convocata in questa Chiesa, in questa forma che assomiglia tanto a quella del Concilio Vaticano II, quando i Padri, in San Pietro, sedendo sulle impalcature hanno provato – e come ci sono riusciti! – ad ascoltare lo Spirito ed a offrire un nuovo cammino, nuovo impulso e cammino alla Chiesa. Naturalmente i tempi di questo Sinodo diocesano sono bene determinati, altrimenti, povero Arcivescovo: andrebbe – *permettetemi la battuta* – in bolletta, perché la spesa più alta del Concilio Vaticano II non è stata la carta, non è stata l'accoglienza dei Vescovi, ma sono state le impalcature, costruite con tubi innocenti che il buon Papa Giovanni pensava di poter pagare nel giro di un mese, in quanto doveva essere risolto in una sessione, il Concilio. Invece è durato quattro sessioni, quattro anni, immaginate la spesa dei tubi innocenti: chi tra gli amministratori o i preti presenti che hanno avuto qualche Chiesa da costruire sanno che costano più le impalcature della struttura stessa. Siete qui convenuti, scendendo dalla Cattedrale, come popolo santo di Dio che ripresenta la Chiesa di Arezzo, popolo santo di Dio, insieme al suo Pastore circondato dal suo Presbiterio e dai Ministri. Questa numerosa assemblea, che è qui presente, ripresenta la Chiesa intera che è in Arezzo in termini profondamente diversi per la profezia che siete chiamati ad esprimere, quella del discernimento per il cammino di questa Chiesa, in modo assai diverso rispetto a come si faceva prima del Concilio. Prima del Concilio, a porte chiuse, per molti secoli, il Vescovo con il suo Presbiterio, o addirittura soltanto con i suoi canonici, decideva il cammino della Chiesa, perché quella era una Chiesa con un suo modello preciso, nato dalla riforma, da una riforma, la riforma gregoriana, che aveva provato a dare impulso alla Chiesa in nome della libertà che la Chiesa doveva avere: la *libertas Ecclesiae*, anche qui in terra d'Arezzo. Però quella Chiesa si era costruita in termini piramidali, distinguendo nettamente tra *ecclesia docens* e *ecclesia dicens*, tra coloro che insegnavano, che avevano la funzione ministeriale e avevano ogni autorità, diritto e potere di parola e coloro che invece dovevano semplicemente ascoltare. La raccolta di canoni diceva con chiarezza "*Duo sunt genera christianorum*" – è un latino che si capisce vero? Da parte di tutti –. Clerici e laici: agli uni è chiesta la santità, agli altri di salvarsi l'anima; agli uni di interessarsi delle cose della Chiesa, agli altri di interessarsi degli affari del mondo, garantendo naturalmente l'elemosina, perché i primi non mancassero del dovuto. Oggi siamo qui come popolo di Dio convocato, tutti nella stessa condizione: guardate, i vostri preti stanno in mezzo a voi, in una modalità di uguaglianza che risiede nella pari dignità di tutti i battezzati nel popolo di Dio. Questo, se volete, è un atto di grandezza della Chiesa che io vorrei paragonare – prima ho citato volutamente le impalcature del Concilio – al Concilio Vaticano II, fatte le debite proporzioni. Questo santo Sinodo per la Chiesa in terra d'Arezzo è esattamente quello che per la Chiesa universale è stato il Concilio

Vaticano II. Vorrei, nei brevi minuti in cui voglio rivolgermi a questa esortazione, sviluppare questo rapporto: come il Concilio ascoltando il Signore, il suo Spirito, ha lasciato emergere quel profilo, quel volto di Chiesa che noi siamo chiamati a incarnare nel nostro cammino, così quest'assemblea è chiamata a ricevere, o a contemplare quel volto di Chiesa e a volerlo tradurre qui in terra d'Arezzo, in maniera significativa. Voi potreste dirmi: "Ma già lo abbiamo fatto, già lo hanno fatto i Vescovi che dal Concilio in poi sono venuti, già lo hanno fatto i preti, già lo hanno fatto molti laici", ma questo è il santo Sinodo. Il primo che può riflettere insieme a partire da una prospettiva, che Papa Francesco ci dà in maniera insistente: quella della sinodalità, perché "Questo – ha detto Papa Francesco nel suo discorso storico nei 50 anni dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi – è quello che si attende il Signore dalla Chiesa nel terzo millennio", camminare insieme. Sinodo è equivalente a Chiesa, la Chiesa-comunione non si traduce in altra forma se non quella del camminare insieme. Questa Chiesa che cammina insieme deve camminare alla luce – dicevo – di quel volto che ci ha dato la Chiesa del Concilio Vaticano II. I Padri si erano ritrovati in mano dei documenti che presentavano la Chiesa come il Corpo di Cristo, in relazione con quanto già Pio XII aveva fatto, aveva detto in una sua grande enciclica, la *Mystici Corporis*, oltretutto scritta in tempi di guerra, dove proponeva la Chiesa come il Corpo di Cristo raccolto intorno al suo Capo, perché fosse segno in mezzo agli uomini di questa grazia, di questa benedizione della Salvezza, della Redenzione ricevuta dal Signore. Ma la grazia del Concilio è andata oltre questa prospettiva, perché per una contingenza che non è nell'ordine della casualità, ma nell'ordine della Provvidenza, del dono dello Spirito, invece di cominciare dallo schema sulla Divina Rivelazione, di cominciare dallo schema sulla Chiesa, i Padri hanno cominciato, per una agenda stilata dalla segreteria generale del Concilio, dallo schema sulla Liturgia. È la *Lex orandi* che stabilisce la *Lex credendi* e noi abbiamo cominciato dalla Chiesa Cattedrale e quell'assemblea, che continua ad essere presente qui e prolunga quell'atto liturgico, è esattamente la *praecipua manifestatio Ecclesiae*, che non è solo la principale manifestazione della Chiesa, ma la manifestazione esemplare, perché c'era il popolo santo di Dio raccolto in assemblea, intorno all'unico altare, cui presiedeva il Vescovo circondato dal suo Presbiterio e dai Ministri. La citazione è questa, di *Sacrosanctum Concilium*, la costituzione sulla Divina Liturgia, al numero 41, che rende evidente quei principi teologici che i Padri hanno sperimentato in assemblea e che rivelavano un volto diverso rispetto alla Chiesa di cui stavano facendo esperienza, o meglio, che era stato loro insegnato nelle aule di teologia, anche in quelle della prima università romana, la *societas* perfetta, dove si sottolineava l'aspetto visibile, invece, forse recuperando una dimensione monastica o mistica – i miei amici monaci anche ci stanno qui –, il Concilio dice che la Divina Liturgia rivela anche, oltre alle altre cose, la vera natura della Chiesa, alla quale appartiene di essere insieme umana e divina. Noi abbiamo così paura di dire questo, come avremo paura a ripetere quello che dicevano i Padri della Chiesa: "Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio". Il peccato originale è voler diventare Dio senza Dio, ma il Figlio di Dio, che è venuto e che nel mistero pasquale ha dato la sua vita per noi, ci porta con sé in questa condizione di appartenenza a Dio come figli, figli nel Figlio. Allora appartiene alla Chiesa di essere al contempo umana e divina, visibile, ma dotata di realtà invisibili, ardente nell'azione, ma anche dedita alla contemplazione, che sta quaggiù, ma che tiene l'occhio fisso verso le realtà celesti. Ma il testo non si ferma qui,

va oltre dicendo "Tutto questo in maniera che ciò che è umano sia ordinato e subordinato al divino": ciò che è visibile all'invisibile – ordinato e subordinato all'invisibile –, ciò che è azione alla preghiera, alla contemplazione, ciò che è di quaggiù sia ordinato a ciò che è di lassù, alla Gerusalemme celeste, che è libera ed è la nostra madre – questa è una citazione di San Paolo. Naturalmente tutto questo in ragione di che cosa? Quanti nostalgici del passato, quanti nostalgici di una Messa che sottolineava il Sacrificio di Cristo, ma nel primo capitolo *Sacrosanctum Concilium* – lo dico soprattutto ai preti – riscopre il mistero pasquale. I preti che hanno una certa età ricorderanno, forse perché si era bambini e si andava a spegnere le candele il sabato mattina presto, la veglia pasquale il sabato mattina presto? Ricomporre l'unità del mistero pasquale, come ha fatto *Sacrosanctum Concilium*, ha determinato che il mistero pasquale celebrato sia manifestazione non solo del Sacrificio di Cristo, ma del Sacerdozio di Cristo, morto, ma risorto che celebra con il suo popolo, perché Cristo – dice *Sacrosanctum Concilium* – unisce sempre a sé la Chiesa sua sposa amatissima, in maniera tale che il Corpo mistico di Cristo, il Capo e le membra celebrino il culto pubblico integrale e il ministro che celebra ripresenta quel Cristo Capo vivente in mezzo a noi. Non è un morto, perché un morto non dà lo Spirito, ma è Colui che ha dato la vita per noi e che è risorto, è principio della nuova umanità, che si chiama Chiesa. Perché è umanità raccolta nell'ordine dello Spirito ed è quello che, facendo esperienza, ci consegnano i Padri con la seconda costituzione, la *Lumen Gentium*, la costituzione sulla Chiesa, dove, se la Chiesa non è solo umana, ma è divina e l'umano è subordinato al divino, allora la Chiesa è in Cristo come un Sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano. Se noi contempliamo in questo modo la Chiesa che cosa si apre? Uno scenario incredibile che è coestensivo a tutta la storia della Salvezza e in questa lettura della storia della Salvezza vedete che cosa accade? Che compare la Trinità e compare la Chiesa dalla Trinità – *de Trinitate* –, la Chiesa come *plebs* adunata *de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Il testo citato da Cipriano di Cartagine che esprime la bellezza di questa comunione, di questa unità che ha la sua sorgente nella Trinità e ha il suo compimento nella Trinità e il suo cammino dalla Trinità alla Trinità. Ragazzi, sinodali, padri sinodali e madri sinodali, perdonatemi, ragazzi forse lo dico agli studenti, ma ragazzi se non è Chiesa in uscita questa qual è la Chiesa in uscita? E che cosa fa il Concilio? Nel primo capitolo ci consegna un'operazione che non può fare l'uomo, ma può fare soltanto lo Spirito: la ridistinzione tra la Chiesa e il Regno. La Chiesa non è il Regno: per troppo tempo, avendo il Papa combattuto l'imperatore, si è identificato la Chiesa con il Regno, con l'impero, ma la Chiesa non è il Regno. La Chiesa è, rispetto al Regno, quello che è il seme rispetto al frutto maturo. Certo, è inizio del Regno, germe di quel Regno, ma bisogna che viva, questa Chiesa, nell'attenzione verso ciò che si compie e anche nella riserva verso tutto ciò che quaggiù non corrisponde a ciò che si compie e questa è una verità teologica. Il primo capitolo lo spiega abbondantemente dicendo che appunto la Chiesa e questo e lo è in quali termini? Voi pensate, si istituisce un'analogia: come la natura umana assunta dal Verbo Divino è al servizio suo come vivo organo di salvezza, in maniera non dissimile la compagine ecclesiale – ecco, la compagine sociale, dice addirittura, quindi l'uno più uno – è a servizio dello Spirito di Cristo che la concorpora, che la fa un solo corpo, la fa crescere verso questa dimensione. Però noi siamo refrattari alle definizioni teologiche e il Concilio che cosa ci offre? Guardate, in una

corrispondenza che raccoglie tutte le affermazioni di questa costituzione all'ultimo capitolo, il capitolo otto, ci offre la Vergine Maria, che è segno di questo cammino. In Chiesa ad Arezzo avete, qui sopra, la Madonna del Conforto, in ogni Chiesa, in ogni anche antica diocesi, la presenza di Maria è elemento fondamentale perché Maria dice alla Chiesa. Allora invochiamo l'intercessione di Maria perché facendoci Chiesa ci faccia anche popolo in cammino. Perché questa descrizione della Chiesa nel capitolo primo e nel capitolo ottavo trova poi nel capitolo secondo "*il popolo di Dio*" e nel capitolo settimo "*L'indole escatologica del popolo di Dio*" esattamente questa chiamata.

Se in tempo di cristianità la Chiesa poteva stare seduta, tranquilla, mettere radici, in tempo in cui a breve – ma è già cominciato questo tempo – saremo una minoranza, siamo una minoranza, non è più tempo di vivere sugli allori: è tempo di essere un popolo che cammina, che cammina, che cammina. Come popolo che cammina non c'è tempo per gli orpelli, per portarsi dietro tutti i residui del passato. Queste sono testimonianze del passato che ci dicono la bellezza di una fede che noi dobbiamo trovare, tradurre in forma più dinamica, in forme di presenza nella città dell'uomo. In quale modalità? In quel capitolo si ribalta la logica delle relazioni intra-ecclesiali. Mentre prima la Salvezza che viene da Dio passa attraverso i mediatori per arrivare al popolo, ora la Salvezza che viene da Dio arriva a questo popolo costituito in una condizione di radicale uguaglianza, al cui servizio – direbbe Papa Francesco – sta una minoranza, cioè i Ministri ordinati, chiamati a questo servizio. Ricordino i preti che non esisterebbero se non ci fosse un popolo da servire. Non è una questione di dignità, non è una questione di potere, non è una questione di superiorità: è davvero la logica del servizio. In questa logica c'è, capitolo quinto, un masso erratico rimasto un poco lì, tra tutti i capitoli della *Lumen Gentium* questo è il meno commentato, "*la chiamata alla santità*", di tutti. Che bello, l'atto del Vescovo di prima, di dire "*avviamo un processo per questi preti che hanno dato la vita*".

A breve esce un'enciclica del Papa – non è uno scoop, lo sanno tutti – sulla santità. Un popolo chiamato alla santità, che è un popolo capace – terza, sono quattro le costituzioni, sto andando proprio veloce –, terza costituzione, sulla Divina Rivelazione, la *Dei Verbum*, un popolo capace di ascolto, capace di ascolto di Dio e della Sua Parola, mentre prima la concezione della Rivelazione era "*una somma di verità da credere*". Oggi l'idea dialogica, ma non è cambiato, perché Dio non cambia, ma Dio ci fa recuperare quello che forse noi avevamo irrigidito e che cos'è questo? "*Dio parla agli uomini come ad amici*" e questo forse ci piace, ma potrebbe anche tradursi in una forma: "*Certo, mi parla e di conseguenza io non ho bisogno di nulla, di nessuna altra mediazione*", ma nel capitolo secondo questa realtà si offre in quali termini? Nei termini di una predicazione apostolica che viene accolta in maniera tale che il popolo santo di Dio, ascoltando la Parola di Dio è capace di custodire questa Parola nel proprio cuore e studiandola. Ragazzi, lo dico ai miei studenti e lo ripeto a voi, senza conoscenza della Parola di Dio non avete materia da dibattere. Per arrivare in Sinodo aprite il Vangelo, a casa vostra aprite il Vangelo, ma non per consultarlo: per studiarlo, per impararlo a memoria, per fare linguaggio vostro, allora a partire da questo c'è un passaggio straordinario di *Dei Verbum* al numero dieci, in cui si afferma che il santo deposito della Parola di Dio, confidato alla Chiesa, viene assunto dal popolo santo di Dio unito ai suoi Pastori – il Concilio ha in testa i Vescovi insieme – ma questo come accade? Unito al vostro Pastore, che è principio di unità. A partire da questo che cosa accade? In

ascolto di Dio, ma anche in ascolto del mondo, la quarta costituzione, che molti hanno irriso *“è una costituzione pastorale”*. Che cosa vuol dire? Capace di stare con gli uomini parlando il linguaggio degli uomini. Allora qual è la sfida per voi che vi raccogliete qui nelle congregazioni, nei circoli minori prima e poi nelle congregazioni generali? Discernere. Ascoltare lo Spirito ascoltandovi. Il capitolo secondo di *Lumen Gentium* diceva che tutto il popolo santo di Dio è dotato del *Sensus fidei*, che rende infallibile il popolo santo di Dio in credendo. Non da soli, uno più uno più uno, ma tutti insieme, ascoltando lo Spirito. Per essere capaci anche di quell’ascolto del grido che sale dall’umanità. Allora permettetemi di chiudere con questa lettura, dell’ultimo testo del Concilio Vaticano II, che dice: *“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità infatti è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo, nel loro pellegrinaggio verso il Regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia”*. Diventando solidali con quella porzione di genere umano che è in terra d’Arezzo, voi, santo Sinodo della Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, ascoltate, ascoltate lo Spirito, ascoltate anche il vostro cuore, ascoltate il cuore di tutti, ascoltate il grido di tutti e qui, lasciate che lo Spirito disegni il volto bello della Chiesa di Arezzo, per il cammino futuro. Vi protegga e ottenga per voi ogni grazia la Madonna del Conforto. Amen!